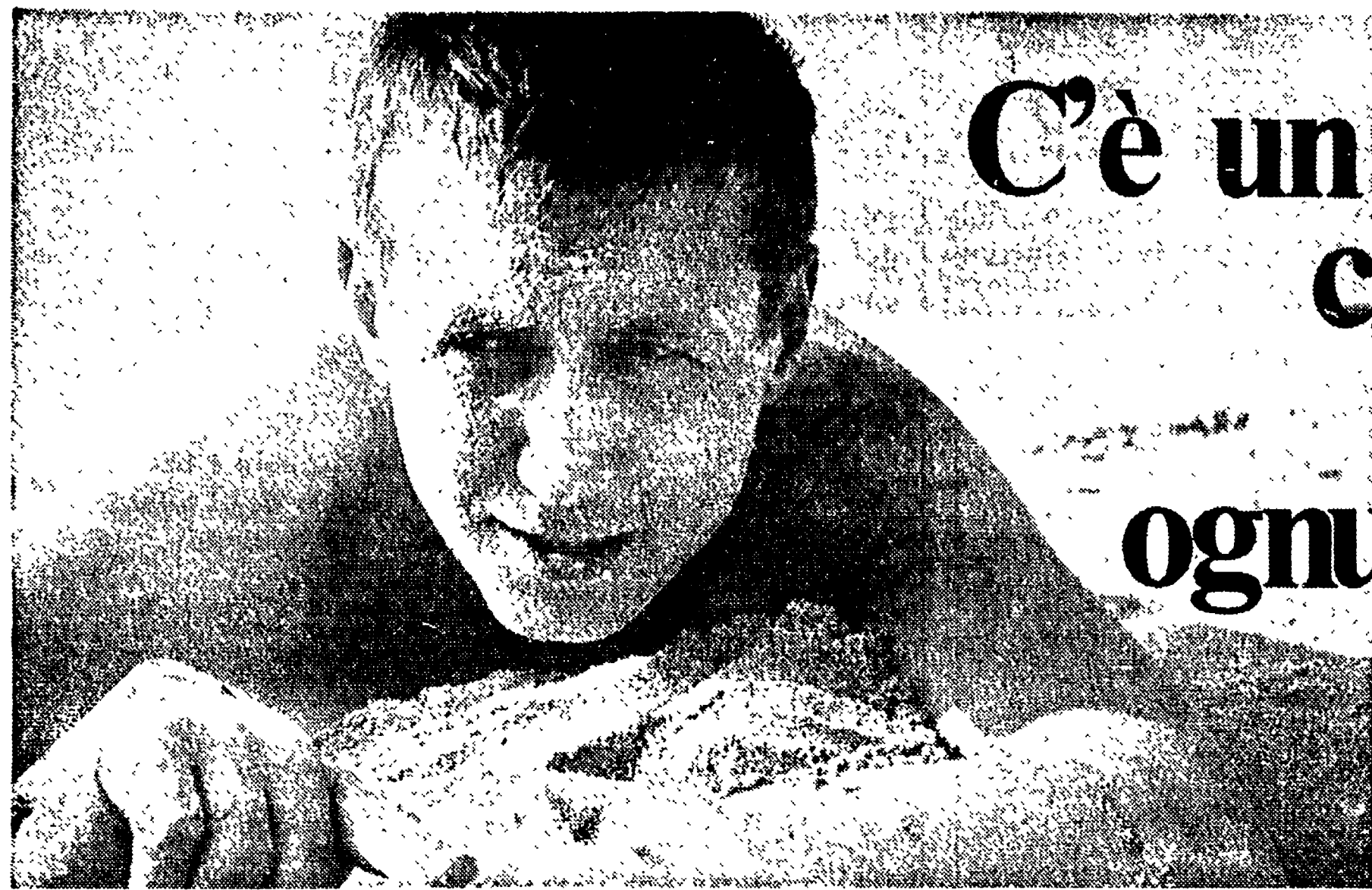


Evtushenko rilancia Evtushenko

Un'anticipazione del primo racconto inedito e un'intervista dove compaiono Majakowski, Pasolini, Garcia Marquez...



C'è un Pushkin che dorme dentro ognuno di noi

«Io, testimone di un furto di jeans»

« Il vero pericolo sono gli uomini senza ideali » - Nella novella la guerra per un paio di pantaloni tra un gruppo di giovani sovietici e un carrierista ormai senza passato - « Come sono arrivato alla prosa » - Chi assassina i poeti?

Dal corrispondente

MOSCA - Evtushenko rilancia Evtushenko. Un fiume di parole mentre mi accompagna a visitare la sua mostra fotografica, ospitata in un seminterrato della Malaya Grusinskaya sotto l'egida del sindacato pittori grafici e della rivista *Sovetskoe foto*. Intorno rotano i fotografi e le cineprese mentre i visitatori, ogni tanto, si interrompono per farsi firmare il *depliant*. Non aspetta le domande, le anticipa.

Evtushenko fotografo? No, no, Evtushenko si sente ancora e sempre poeta. E queste 300 fotografie che hanno girato per tutta l'URSS (Mosca, Tbilisi, Sukhumi, Sverdlovsk, Irkutsk, Riga, Tallin, poi ancora Mosca dopo una esposizione londinese che gli ha dato « tanta soddisfazione »), questa mostra insolita che ha intitolato *Pili invisibili* («nevdimie niti»)?

« Una vecchia passione che risale alla mostra di Edward Steichen, nel 1957, a Mosca ». Ma la prima foto della sua vita la fece in Africa, quasi nove anni dopo, quando René Burri gli chiese di ritrarlo con un ragazzo.

Ci tiene a raccontare questi precedenti illustri? A farci sapere che ha imparato così, per caso, nel 1973 in Giappone, con una Nikon quasi regalata da un gruppo di fotografi.

« Fotografia come poesia, dedicata alla gente semplice. Odio questa espressione mentre la dico. Ma è vero! C'è gente che non ha im-

magine, non ha voce. Io cerco di dargliela ».

Hai scritto dei versi su Gagarin, nel 1961. Ma non hai più scritto adesso, a vent'anni di distanza, dopo la *Salyut 6* e lo *Shuttle*. Che c'entra il poeta, allora, con quel binomio uomo-macchina? E oggi? « Se non ho scritto significa che non aveva niente da dire. Ma è subito pentito dall'inconsueta ammissione. « Dipende da che uomo e da che macchina. La tecnologia può distruggere e salvare. Senti questa: un nostro cibernetico ha costruito una macchina che compone musica. I critici l'hanno ascoltata e hanno sentenziato: buona musica, ma non è Ciaikovski. E lui ha risposto: scusate tanto, ma chi di voi è Ciaikovski? ».

« Siamo tutti un po' robotizzati »

Si ferma ad un tratto davanti alla foto del luogo dove fu assassinato Pasolini. Due versi per titolo. « Queste foto non sono leggibili senza quello che c'è scritto sotto; versi o una sola parola, non importa, è un tutt'uno con l'immagine ». Afferra il mio block notes e scrive rapido, di sbieco: «poetov ubivat ne kto-to, a sto-to/boloto! (i poeti sono assassinati non da qualcuno ma da qualcosa/palude) ».

Ma il filo del discorso interrotto si riannoda da sé davanti alla foto della stazione del metrò di Mosca. Marx in mezzo a marmi lugubri e un uomo solo in

attesa. « E' brutto quando l'uomo somiglia troppo alla macchina. E' un pericolo che milioni di uomini vedano Otello alla tv mentre mangiano spaghetti ». E quando migliaia di giovani, tutti insieme ma soli, ascoltano un concerto rock. Siamo tutti un po' robotizzati, è un pericolo. Eppure la tv potrebbe essere un aiuto grande! ».

La rivista *Junost* ha pubblicato quest'anno il suo primo lavoro in prosa: *Arabiola*. Lo hai definito un racconto fantastico ma, in realtà, è pieno di cose di oggi, anche molto amare. *Arabiola*, il protagonista, è un integrato, uno sconfitto. O meglio, lo sarebbe senza *Arabiola*, la pianta immaginaria che *Arabiola* ha realizzato. Ma chi è *Arabiola*, oppure cos'è? « Senza idee-chiave l'uomo è perduto. Tutti sono dei Pushkin. Il fatto è, come dice nel racconto la moglie di *Arabiola*, che la vita di ogni giorno fa «schizzare via» il Pushkin che ognuno ha dentro di sé. La mancanza di idee, la noia, l'abitudine, sono madri di «hulliganismo». Così, tra i «bravi ragazzi sovietici» che spaziano la testa di *Arabiola* per portargli via i jeans e *Arabiola*, uscito smemorato dalla tremenda avventura, esiste un filo di collegamento. Senza ideali si può anche vivere bene, ma si è ad un passo dal fascismo piccolo. Un altro passo e non è difficile arrivare al fascismo grande. Gli uomini senza idee sono pericolosi. Anche *Arabiola* lo diventa: un

Quella che qui presentiamo è la parte finale di un racconto di Evgheni Evtushenko, uscito con il titolo *Arabiola* sul numero 3 di quest'anno della rivista *Junost*. E' la prima prova come narratore di un notissimo poeta, un « racconto fantastico », come dice egli stesso, che costituisce, in realtà, una descrizione della società sovietica di oggi con tutte le contraddizioni che l'attraversano. Dunque la novità di questo esperimento si lega all'interesse per il metodo narrativo scelto da Evtushenko.

Ed era proprio con i Mishechin che *Arabiola* e la moglie si apprestavano a partire per il sud: due coppie e due auto. Accarezzando con uno straccio di camoscio i fianchi splendidi della *Volga*, *Arabiola* vide sulla fiancata sinistra un punto interrogativo appena graffiato.

« Per Dio!... gli scappò di bocca: « Chi può aver fatto una cosa del genere? ».

« Bambini... » risuonò una voce rauca vicino a lui, « i nostri bravi ragazzi sovietici... ».

Arabiola si voltò, e vide un uomo in pantofole da donna con nappo. L'uomo delle nappo fece correre un dito indicizzato sul punto interrogativo verificando la qualità del lavoro... « Lo hanno fatto con un chiodo », concluse.

« Ma perché proprio un punto interrogativo? » *Arabiola* quasi soffocava per l'indignazione.

« Provarebbe più sollievo se fosse un punto esclamativo? » ridacchiò l'uomo delle nappo. « Ce ne è un sacco in giro, e nessuno se ne sente confortato ».

« Cosa faccio adesso? » *Arabiola* lasciò cadere le braccia con un gesto di sconfitta. « Domattina andiamo al sud, per un mese; attraversare tutta l'Unione Sovietica con un punto interrogativo, lei capisce, è una cosa... » e non poté trovare la parola adatta. L'uomo delle nappo condivide e addirittura alimentò l'ansia di *Arabiola*.

« Diciamo pure che anche gli organi della polizia stradale potrebbero incuriosirsi... e non senza fondamento... è un segno di dubbio... dubbio per che cosa? ».

« E non è neanche piccolo, dà subito nell'occhio... », continuò *Arabiola* invadendosi.

« Già, più grande che piccolo! », incosse amareggiato il capo l'uomo delle nappo e, chinandosi verso *Arabiola* come se fossero congiurati: « Gente ce ne è ». « Cosa c'è? », non capì bene *Arabiola*.

« Non cosa ma chi. C'è gente, le dico, che può farle il lavoro. E in modo pulito. L'interrogativo sarà eliminato in senso diretto e metaforico ».

« E dov'è questa gente? » domandò incredulo *Arabiola*.

« Qua », pronunciò, piano perché non udisse nessuno, l'uomo delle nappo. « Sono lo stesso, chiese *Arabiola* cadendo involontariamente nel tono cospiratorio. « Tra vicini di casa... venticinque... va bon? », disse scherzosamente l'uomo delle nappo.

« Va bene », sospirò *Arabiola* con aria triste.

« La vernice di qualità è sua... il lucido è suo... l'intensità è mia... e l'uomo delle nappo tira fuori da una scatola di fiammiferi con sopra un ritratto di Tsiolkovskij (scienziato russo d'inizio secolo, considerato il padre della cosmonautica sovietica, n.d.r.) un cerino con la testina bruciata. Poi con l'eleganza di un prestidigitatore, lo immerse in un barattolo di vernice che *Arabiola* aveva portato seriosamente e passò con il cerino sul punto interrogativo con un preciso gesto da oraf. (...) ».

« Che le diamo il lucido? ».

« Sì », accettò disperatamente *Arabiola*.

L'uomo delle nappo spacciò sulla fiancata della *Volga* una presa di lucido e, strofinando, cominciò a sfregare con uno straccio. Dopo aver animato per cinque minuti allontanò la mano come usano i pittori per ammirare le loro tele. Il punto interrogativo era scomparso.

« Mi deve i venticinque », rammentò con serena dignità l'uomo delle nappo.

« Sì, ma non c'è voluto che un quarto d'ora di lavoro... », disse sbigottito *Arabiola* estraendo il portafogli.

« Un quarto d'ora è l'intera vita, come diceva il pittore Mikhail Angelli », lo corresse con tatto l'uomo delle nappo e,

riceuto il biglietto da venticinque cordialmente propose: « In ogni caso sono sempre a portata di mano. D'estate sotto questa pergola e d'inverno al circo ». E, con dignità, si avviò verso il vicino portone perché si era ancora lontani dalle sacre udienze di mattina. « Sì, sì, ho fatto il pieno del serbatoio e ne ho aggiunto altri due... tre pezzi di salamo affumicato... d'accordo, al motel sul Varshavskoe alle 10 ».

Abbassato il ricevitore, *Arabiola* avvertì la moglie cercando di mostrarsi vivamente preoccupato:

« I Mishechin sono già pronti, prima ancora di nascere », disse la moglie accendendo una sigaretta e sedendosi sul divano come se non intendesse andare da nessuna parte. « Prima ti erano così antipatici, i Mishechin, e ora invece siete culo e camicia... Ti è successo qualcosa, *Arabiola*? ». La moglie allungò una mano per accarezzare le foglie verde della pianta che sporgeva da una cassetta di legno. « Qualcosa ti è successo », ripeté lentamente.

(...) La moglie si strinse a lui toccandogli con la mano i corti capelli a spazzolo, quasi cercando di destare in lui la memoria. Pensò che rievocando il dolore avrebbe potuto tornargli alla memoria le cose dimenticate e, tormentandosi per la propria crudeltà, gli disse:

« Sotto la mia mano sento le tue cicatrici... ti battevano con un pugno di ferro sulla testa, e con un mattone, per toglierti i jeans. Avevi dodici ferite sul cranio. Sei rinvenuto in mutande sul marciapiedi di legno e hai cominciato a strisciare per terra verso la casa di tuo padre. Ce l'hai fatta. E' stato tuo fratello a metterti i punti. Sono venuta a trovarti all'ospedale di Khairuzovsk. All'inizio non riconoscevi nessuno. Poi hai riconosciuto tua madre. Poi me. Ma quando scoppiò a piangere chiedendoti perdono per aver ucciso il tuo bambino mi domandasti: "Quale bambino?". Fu felice che lo avessi dimenticato. Ma avevi dimenticato anche molte altre cose. Non ricordavi quello che ti era successo. Possibile che quelle canaglie avessero fatto schizzare via la tua memoria? Fu così che accadde a Landau (12) dopo l'incidente automobilistico: ragionava ancora ma aveva smesso di essere un uomo. Fu una assurda circostanza. Ma quella marmaglia aveva invece uno scopo: i jeans. Sarebbe terribile se i jeans fossero esistiti al tempo di Pushkin e quelle canaglie avessero privato Pushkin della memoria. Per un paio di miserabili jeans ».

« Io però non sono Pushkin », scherzò tetramente *Arabiola*.

« Ognuno è Pushkin », continuò lei che non si dava per vinta « solo che la parte pushkiniana si può farla uscire violentemente fuori dalla gente. Non solo con i pugni di ferro, ma anche con l'educazione, con parole insincere, con l'indifferenza. Distruggere il ricordo dei pensieri... espellere dagli uomini poesia, musica, grandi invenzioni. Ma non tutti si arrendono. Non arrendersi, *Arabiola* ricordati... ».

Evgheni Evtushenko

mente e che, per la mia vita di artista, Yagodie metà è una svolta decisiva ».

In una lontana intervista, parlando di Majakowski, hai detto che il poeta non deve più «schizzare la gola alla propria canzone », intendevi dire che Majakowski, volendo scrivere « per tutti », si auto-limitò? « Majakowski era sincero. Nel 1917 c'era il 70% di analfabeti. Il desiderio, forse l'illusione, di farsi capire da tutti, era comprensibile. Non furono giuste le accuse di opportunismo che gli vennero mosse. Adesso, però, primittivizzare se stesso significherebbe spingere gli altri a fare altrettanto. E' vero, lo so bene, chi legge un romanzo giallo potrebbe essere definito un analfabeta di grado superiore. Molti sono ancora indietro rispetto ai libri migliori. Ma tanti altri lettori sorpassano gli scrittori, sono già più avanti ».

« Il secolo vuole essere con me »

Viva la letteratura? « Sì! Pasternak, vivo, aveva 5-10 mila lettori, non di più. Eppure rifiutò, nonostante le critiche, di semplificare i suoi versi. «Tutta la mia vita/ volevo essere come gli altri/ ma il secolo/ nella sua bellezza/ è più forte delle mie lamentele/ e vuole essere con me! ». Adesso quelli che possono capire sono molti di più. Pasternak è morto da tempo, ma ha scritto anche per

quelli che hanno continuato a crescere ».

Un invalido ci guarda, agitando i moncherini, seduto sotto un quadro murale pieno zeppo di strisce di carta svolazzanti: la foto è stata scattata a Magadan, nell'estremo Oriente sovietico, sulla costa del Pacifico; i corlandoli di carta sono annunci di scambio di appartamenti. « Magadan, Kolydà, sai non è vero, di quali posti si tratta? ». Era impossibile tornare vivi da laggiù, dai campi di concentramento staliniani.

Saliamo una ripida scalletta per andare in un altro salone, più luminoso. Cos'è l'impegno? dello scrittore? « Quando scrivo non penso mai se sono "impegnato" o meno. Io scrivo cose intime. Senza confessione non c'è poesia. L'unico "impegno" che non mi irrita è riuscire ad essere la confessione di coloro che non scrivono niente, difenderli, dargli una voce ».

Quasi uno stogo, una raffica di frasi serrate, mentre ritorna, forse senza accorgersene, a ripetere le parole dette all'inizio. « Vedi queste foto? Sono come la mia poesia. Io non rielaboro, non compongo. Se mi viene fuori un uomo tagliato a metà dall'obiettivo, preferisco lasciarlo così, come l'ho visto, come l'ho percepito. Mi hanno detto che queste fotografie non inducono all'ottimismo. Non posso farci niente ».

Giulietto Chiesa

L'Adelphi propone il primo libro di Cioran, filosofo del pessimismo

Ed ecco che la catastrofe lancia un nuovo apostolo

L'attualità è dalla sua parte: non tanto per le superficiali indicazioni che su di lui possono venire dalle cronache culturali dei settimanali ad alta diffusione, ma per la sostanza stessa del suo discorso. E.M. Cioran è forse davvero il « filosofo » del quale il lettore comune di oggi sente il bisogno. Metta la parola « filosofo » tra virgolette, perché la scarsa dimestichezza con gli studi filosofici non mi consente di usarla troppo a cuor leggero, nello stesso modo che la mia presunta dimestichezza con la poesia mi scongiura dall'usare a cuor leggero la parola « poeta ».

E' un fatto, però, che E.M. Cioran, nato nel 1911 in Romania e trapiantato a Parigi « da vari decenni », si presta singolarmente se non al ruolo di « filosofo » vero e proprio a quello di « lettura filosofica » per il non specialista. Sotto un certo aspetto, egli potrebbe rientrare nel novero dei nuovi



re che peggio » o agli altri quali sostengono che « peggio di così non può andare? » Direi alla prima: poiché la seconda sottospecie non riesce a nascondere una cattiva coscienza ottimistica. Colui che afferma che siamo giunti al punto più basso, allo zero assoluto, suggerisce implicitamente che da questo punto in avanti potremo soltanto risalire.

Cioran non per lui, più si va avanti e peggio è, la vita stessa è una trappola. Infatti: « Morire a sessant'anni o a ottant'anni è più duro che a dieci o a trent'anni. L'assuefazione alla vita, ecco la difficoltà. Perché la vita è un vizio. Il più grande che ci sia. Il che spiega perché si faccia tanta fatica a sbarazzarsene ». La visione apocalittica è corretta in lui da un ambile senso comune: quello stesso che non rende la lettura, in fondo, accattivante e che mi impedisce di precipitarmi nel cafarnao dei *mauvais matres*: se il ter-

rammolliti più esperti nell'esegesi che nella pratica della sessualità. Non si accede senza pericolo a un alto grado di lucidità, come non ci si disidia tranquillamente da certe esercitazioni salutari. Tuttavia, se l'eccesso di coscienza fa aumentare la libertà, fenomeno ugualmente funesto ma in senso inverso, uccide invariabilmente la libertà ».

Il modello di ragionamento, mutatis mutandis, appare in tutto il libro costante. E se è così, come non riconoscere a questo strabiliante compagno di sventura un suo diritto alla volontà del distacco, della fine? Che sembrerebbe in contraddizione con quel « non potrà andare che peggio » da me, con qualche forzatura, attribuito. E tuttavia: « L'illusione genera e sostiene il mondo; non la si distrugge senza stritgerlo. E' quello che faccio ogni giorno. Operazione apparentemente inefficace, poiché mi tocca ricominciare il giorno dopo ».

Ah, questi conservatori! Bisogna capirli: come i bambini ricchi e viziosi: non si sa mai quello che vorranno e vogliono. Ma in quanti siamo a saperlo? E davvero lo sappiamo? E saperlo è ancora possibile?

Giovanni Giudici